

E cinquecento catenelle d'oro
hanno legato lo tuo cuore al mio
e l'hanno fatto tanto stretto il nodo
che non si scioglierà né te né io
e l'hanno fatto un nodo tanto forte
che non lo scioglierà manco la morte

(canzone popolare toscana)



Piero Bosio

** 8 Gennaio 1941*

† 22 Dicembre 2003

Lunedì 22 dicembre 2003, Piero ci ha lasciato

Da quel giorno non ascoltiamo più la sua voce, non sentiamo i suoi passi, non vediamo più le sue mani, i suoi occhi; il suo sguardo dolce ed ironico non ci accarezza più, né più ci stringono le sue braccia vigorose.

La sera, non possiamo più confrontarci con lui sulla giornata che volge al termine; non possiamo più ricevere i suoi consigli, i suoi suggerimenti per meglio affrontare i giorni che verranno.

I gatti di casa non ricevono più le sue carezze; le case e la terra, lassù a S. Roc, richiederebbero ancora le sue cure. Duccio lo cerca e lui non risponde.

Ci manca moltissimo. Davvero molto. E non servono lacrime e preghiere perché ritorni.

Eppure sentiamo che Piero è sempre accanto a noi, che vive dentro di noi e che vivrà per sempre.

Sì, perché la sua vita così intensa, così piena non può essersi fermata quel lunedì.

I suoi progetti, i suoi ideali, le sue certezze, i suoi sogni e le cose belle che amava vivranno ancora attraverso di noi.

Perché memoria non è solo conservazione, ma anche consapevolezza, rinnovamento di responsabilità, costruzione.

Noi lo ricorderemo sempre come uomo riservato, generoso, disponibile ed attento verso chiunque fosse in difficoltà.

Come uomo colto, curioso, con il gusto dell'ironia, consapevole dei problemi della società, appassionato delle cose della politica, innamorato della storia, amante delle lingue classiche.

Lo ricorderemo come uomo giusto, desideroso di insegnare e di trasmettere agli altri le proprie conoscenze, le idee e i valori in cui credeva.

Piero ha insegnato per tutta la vita. A scuola, anzitutto, dove ha cercato di trasmettere capacità di riflessione, discernimento, analisi, prima ancora che nozioni scolastiche. Piero ha sempre creduto che fosse importante essere uomini e donne consapevoli (e, quindi, liberi) e che la scuola dovesse davvero servire a questo scopo. Poi, certamente, venivano anche le nozioni. Ma Piero ha insegnato anche agli amici, a noi familiari: voleva "condividere" ciò che possedeva; trasmetteva, con generosità e naturalezza, le passioni, le curiosità, gli amori, gli interessi che gli appartenevano.

Amava leggere (i suoi tre quotidiani, anzitutto) ed è riuscito molte volte – nella sua vita di compagno, padre, insegnante ed amico – ad infondere agli altri la passione per i libri e la cultura.

Cultura come patrimonio e come coscienza.

Amava scrivere e discutere, ed amava la "parola" come strumento per comprendere e per comunicare: appuntava quotidianamente idee e impressioni, a volte scriveva lettere appassionate; negli ultimi tempi lavorava anche alla stesura di un libro.

Amava la musica. In tempi passati, con gli amici, ha trascorso intere notti a suonare la chitarra e a cantare canzoni popolari, canzoni della Resistenza e canzoni politiche. Serate bellissime, a volte in qualche "piola". Negli ultimi vent'anni la musica – per lui – era soprattutto musica classica, musica sinfonica. Se poteva, andava a sentire concerti (possibilmente con altri, per condividere piacere ed emozioni), sempre rammaricandosi di conoscere la musica da profano, di non averla studiata.

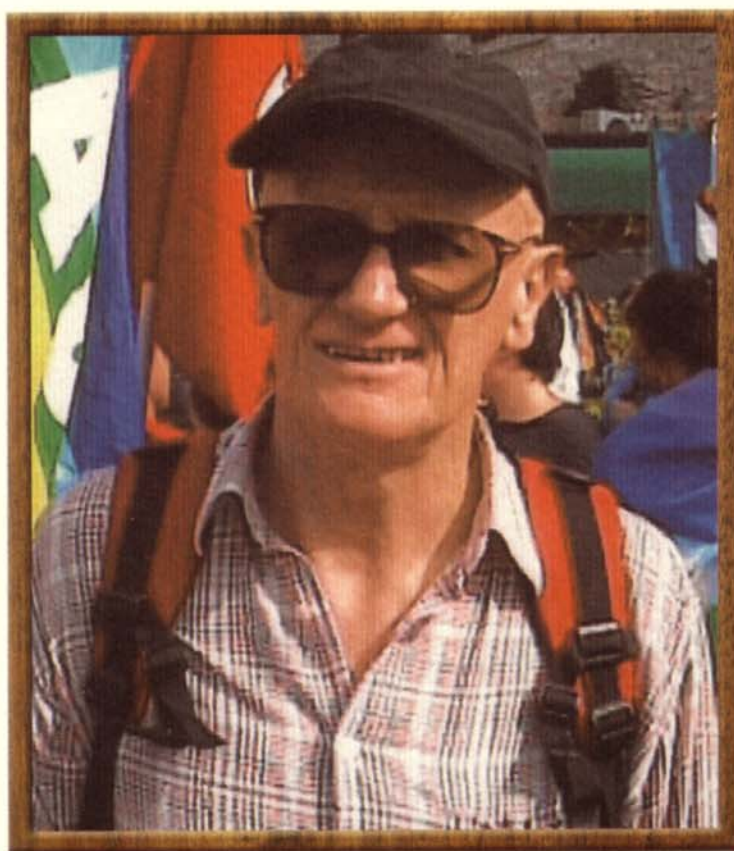
Amava l'arte e la fotografia. I viaggi – in Italia o all'estero – erano anzitutto occasioni per visitare musei o mostre d'arte, ma anche per fermare sulla pellicola cieli, alberi, mari, fiumi, terre coltivate e scorci urbani e, poi, uomini e donne nei gesti quotidiani e i giochi e i sorrisi dei bimbi. Fotografare era sinonimo di viaggiare, scoprire nuovi paesaggi, nuove realtà, nuova gente, nuove abitudini. Fotografare era – dalla punta del Granero – immortalare il senso di pace e di beatitudine che la vista dell'orizzonte gli regalava.

Ma Piero amava anche la sua terra, dove vi erano le sue radici: ogni casa della borgata, ogni pianta, ogni albero da frutto, ogni attrezzo da lavoro erano densi di ricordi, erano oggetto di storie da narrare, di affetti da trasmettere.

Amava gli animali. Non solo Pipus e Mishi (i gatti descritti in numerose schede grammaticali per gli allievi), ma anche Titti, il cane ereditato dalla zia, e la tribù felina che aveva colonizzato le case di S. Roc a Bagnolo. Li curava tutti, con identico rispetto.

Piero amava tutto questo e molto altro ancora, ma soprattutto amava diffondere le sue passioni. Piero ha saputo comunicare i mille significati della vita. È stato davvero un "in-segnante": uno che segna dentro.

Ciò che è stato detto di lui – il 24 Dicembre in chiesa a San Lazzaro – è raccolto in questo "ricordo", a memoria di quel giorno e a ringraziamento di chi quelle parole ha scritto e letto. Uniamo anche un passo di una sua lettera a Lili, scritta nel Novembre 2003, sul senso dell'atto di donazione della casa di S. Roc e dell'operazione di ristrutturazione della medesima. A testimonianza di come pensava ed agiva.



Assisi, 12 ottobre 2003. Sul piazzale della Basilica di S. Francesco, dopo la marcia della pace.

Qualunque parola io riuscirò a dire suonerà a me e a voi povera e inadeguata.

Eppure si deve parlare.

Si deve parlare

Perché Piero amava la parola. La amava non da esteta, ma da chi crede che la parola è utero delle cose; che la parola le custodisce e le alleva, così che – come abbiamo fatto la prima volta con nostra madre – in ogni ricerca di verità, che è anche bellezza, con le nostre parole “mettiamo al mondo il mondo”.

Si deve parlare

Per salvarsi dall'afasia nella quale ci getta la sua morte; impreparati com'eravamo, e come siamo sempre, quando la vita ci dà scacco matto.

“È impossibile” – continuiamo a dirci l'un l'altro.

Si deve parlare

Perché questa morte invece è avvenuta e questa è l'ultima volta che noi siamo qui tutti insieme accanto al suo corpo mortale e dobbiamo in tutti i modi possibili, con la musica, le parole..., fare sì che questo sia un momento di pienezza; quella pienezza che era la cifra della sua esistenza.

Si deve parlare

Per dire che portare alla chiesa del Dio di Gesù Cristo la salma di quelli che amiamo – e tanti ne abbiamo portati anche insieme a lui – ortodossi ed eretici – e Piero era un eretico di fede chiara e cristallina – non è acconciarci a un rito qualsiasi, perché non siamo riusciti a fare di meglio.

Si deve parlare

Per dire che se non siamo riusciti ad inventarci nulla di meglio è perché riconosciamo la nostra pochezza di fronte al mistero dell'Altro, che neanche l'amore più grande riesce ad esaurire tutto.

Si deve parlare

Per dire che per questo accogliamo con riconoscenza tutto ciò che la nostra storia, la storia di questa città, di questa parrocchia, di questi sacerdoti mette a nostra disposizione per onorare in qualche modo i nostri morti.

Si deve parlare

Per dire a tutti quelli che hanno lavorato con lui (a casa, a scuola, nel vicinato; nei lavori manuali che lui amava e faceva), ebbene, l'ultimo atto di Piero è stato preservare dal gelo previsto due giovani alberi di limoni che aveva piantato nella casa di sua figlia, coprendoli con cura con dei teli di plastica

*La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolla
il tedio dell'inverno sulle case,*

la luce si fa avara – amara l'anima.

*Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte*

ci si mostrano i gialli dei limoni;

e il gelo del cuore si sfa,

e in petto ci scrosciano

le loro canzoni

le trombe d'oro della solarità. (Montale)

Si deve parlare

Per dire che la bandiera della pace che c'è sulla sua bara è il segno delle sue scelte audaci; è il suo testamento spirituale, per noi ormai vecchi e per i giovani – miei figli compresi – che ha sempre amato.

Si deve parlare

Per dire che “il giusto fiorirà come il cedro del Libano” e che i facitori di pace erediteranno la terra. (la citazione è sbagliata ma il concetto in questo caso è giusto).

Si deve parlare

Per ringraziare Lili e Fabrizio che gli hanno regalato Duccio che di lui porterà il segno nel mondo.

Si deve parlare

Per ringraziare Aurelia per la sapienza con cui ha saputo amarlo e per la sapienza con cui continuerà a tenerlo vivo in mezzo a noi.

Si deve parlare...

Pinuccia Corrias



Giugno 2000, nel parco della Scuola Media di Buriasco, con la sua ultima classe

Caro professore,

quante volte ci ha parlato del suo Pipus inserendolo fra le sue frasi di grammatica, quante volte ci ha immortalati con la sua macchina fotografica in pose sempre poco formali, quante volte entrava in classe con il suo passo cadenzato e quanto ci siamo sentiti piccoli!

Ma, mentre la stiamo ricordando con tanto affetto, un episodio ci rimane più impresso di altri, ed è la sua entrata con i giornali sotto il braccio. Sapevamo già come sarebbe iniziata la lezione: un'analisi approfondita dell'attualità. Sul momento il nostro pensiero è stato: "Evviva, un'ora in meno di grammatica!" ma adesso ci rendiamo conto di quanto fossero preziosi quei momenti per formare il nostro spirito critico, per non lasciarci travolgere dagli eventi e da una superficialità dilagante. La grammatica veniva messa in secondo piano non solo per il commento dei giornali, ma anche soprattutto di fronte alla Storia, che Lei amava così tanto da infondere in noi una passione speciale. Il suono della campanella era un'interruzione non gradita perché interrompeva una narrazione avvincente di cui a tutti i costi avremmo voluto sapere il finale. In fondo è stato meglio così.

Quante cose abbiamo fatto più degli altri; allora, come adesso, ci sentiamo orgogliosi o semplicemente più fortunati, di averla avuta come insegnante.

Forse non abbiamo ancora realizzato che cosa sia successo perché Lei per noi è sempre stato immortale e senza età, una persona a cui potevamo sempre rivolgerci per un aiuto, un consiglio, un'opinione.

È con Lei che siamo diventati un po' più adulti, è Lei che ha costruito le basi per la nostra adolescenza e per il nostro futuro, perché per Lei non era fondamentale "che cosa" saremmo diventati ma quello che noi saremmo riusciti a realizzare dei nostri sogni e della nostra personalità. Non sappiamo ancora se ce l'abbia fatta, ma sappiamo soltanto che ci impegneremo affinché il suo sogno diventi il nostro sogno. Vorremmo ricordala così; scusi ma neanche in questa occasione siamo riusciti a darLe del tu:

*Andiamo, poeta,
a fissare lo sguardo,
a cantare
fra il grigio ciarpame del mondo.
Io verterò il mio sole
E tu il tuo
Con i versi.*

*Risplendere sempre
Risplendere ovunque,
sino al fondo degli ultimi giorni,
risplendere e nient'altro!
Ecco la parola d'ordine mia
E del sole!*

*Grazie
I suoi alunni*



*Settembre 2002. Piero indica a Duccio il fiore della clematide sul pozzo,
a S. Roc di Villar Bagnolo*

Lettera a Lili

"...alla base della donazione c'è una ragione di fondo che è la seguente: il bene donato rappresenta oggettivamente un tramite generazionale, cioè una relazione, un legame, certo materiale, ma nello stesso tempo dirittuale denso di risonanze affettive tra la generazione passata e quella presente. Di risonanze affettive grondano gli alberi, la "topa" gigantesca che trovi a sinistra entrando sotto il "cas", il bancone da lavoro, e ogni singolo oggetto che lì si trova. Alcuni di questi oggetti dicono di meno, ma altri dicono molto. Così come dice molto l'intera abitazione, per quanto sfigurata dalla ristrutturazione in corso. La quale peraltro è indispensabile, cioè è un prezzo che va pagato per pervenire al risultato di un'abitazione decente e piacevole. [...] Conservare tutto quello che è conservabile, magari anche per ragioni economiche, ma soprattutto perché non si vogliono alterare più dello stretto necessario i caratteri dell'esistente che sono quello che ci lega a coloro che ci hanno preceduto.[...]

Intervento conservativo, dunque, anche, se non principalmente, per non incidere il legame con chi ci ha preceduto, che è un legame di affetto, di nostalgia, e di rispetto. Affetto perché memori delle loro premure, della loro sollecitudine costante verso di noi. Nostalgia perché si vorrebbero rivivere molti momenti magici di cui i nostri rapporti sono intessuti. Per me era un momento magico arrivare da zia, sedermi sulla panchetta accanto a lei che stava cucendo e raccontarle delle mie cose e delle tue, mentre Titti ci girava tra le gambe prontissimo a rispondere al minimo segnale di attenzione che ritenesse rivolto verso di sé. Ed era un momento magico entrare in cucina, sedermi sul divano e cominciare a raccontare mentre lei si affrettava a servirmi il "cicchetto" di VOV, o rabarbaro, o vermouth, a seconda dei periodi. A me non importava assolutamente nulla del cicchetto, ma lo accettavo sempre per fare sentire lei a proprio agio nei panni dell'ospite. Ed erano momenti supermagici quelle serate in cui ci si trovava un po' tutti, intendo noi familiari stretti, magari a cantare, con tanto di chitarra e armonica a bocca, oppure a chiacchierare di qualche argomento (mi vengono in mente le registrazioni sulle "masche" fatte intervistando un vicino di casa di zia di cui ormai conservo una vaga memoria).

Ho parlato anche di rispetto nel definire il legame con chi ci ha preceduto. Ebbene mi sembra la logica, necessaria conseguenza di quanto sono venuto dicendo finora.

Affetto, nostalgia, rispetto. È un groviglio di sentimenti, sensazioni che si affacciano ora con minore, ora con maggiore intensità, a seconda dei momenti e degli stimoli, ma è difficile prescindere in quei luoghi dove ogni cosa ha una voce che ti parla di un pezzo del passato. Certo, è anche condizionamento, ne sono convinto, ma il rovescio a me pare una ricchezza. In fondo si tratta di una parte importante della mia, della nostra biografia.

Se il legame è di questa natura, si capisce meglio il senso di un'operazione come è la donazione. Donando, si vuol preservare il tramite, si vuol dare consistenza alla propria biografia, intesa non solo come biografia personale, ma come biografia del gruppo familiare. E cosa dobbiamo intendere per biografia? Io intenderei la vicenda della persona nel contesto più ampio della vicenda della famiglia. E ci metterei le relazioni personali; le modalità comunicative (pensare agli idioletti di famiglia, a quelle espressioni che nascono in ambiente familiare e li rimangono, perfettamente incomprensibili agli estranei, ma che contribuiscono a dare identità a quel microcosmo dove tali espressioni circolano); gli atti di premura reciproca; la condivisione di valori etici, di molte conoscenze, la fiducia reciproca, di molti tratti comportamentali, oltre che di somiglianza fisica, ecc. Se tutto questo ha un senso, una logica, ed è, o è stata esperienza vissuta, il gesto della donazione viene ad esserne il corollario quasi obbligato..."

Congedo del viaggiatore cerimonioso

Amici, credo che sia
meglio per me cominciare
a tirar giù la valigia.
Anche se non so bene l'ora
d'arrivo, e neppure
conosca quali stazioni
precedano la mia,
sicuri segni mi dicono,
da quanto m'è giunto all'orecchio
di questi luoghi, ch'io
vi dovrò presto lasciare.

Vogliatemi perdonare
quel po' di disturbo che reco.
Con voi sono stato lieto
dalla partenza, e molto
vi sono grato, credetemi,
per l'ottima compagnia.

Ancora vorrei conversare
a lungo con voi. Ma sia.
Il luogo del trasferimento
lo ignoro. Sento
però che vi dovrò ricordare
spesso, nella nuova sede,
mentre il mio occhio già vede
dal finestrino, oltre il fumo
umido del nebbione
che ci avvolge, rosso
il disco della mia stazione.

Chiedo congedo a voi
senza potervi nascondere,
lieve, una costernazione.
Era così bello parlare
insieme, seduti di fronte:
così bello confondere
i volti (fumare
scambiandoci le sigarette),
e tutto quel raccontare
di noi (quell'inventare
facile, nel dire agli altri),
fino a poter confessare
quanto, anche messi alle strette,
mai avremmo osato un istante
(per sbaglio) confidare.

(Scusate. È una valigia pesante
anche se non contiene gran che:
tanto ch'io mi domando perché
l'ho recata, e quale
aiuto mi potrà dare
poi, quando l'avrò con me.

Ma pur la debbo portare,
non fosse che per seguire l'uso.
Lasciatemi, vi prego, passare.
Ecco. Ora ch'essa è
nel corridoio, mi sento
più sciolto. Vogliate scusare).

Dicevo, ch'era bello stare
insieme. Chiacchierare.
Abbiamo avuto qualche
diverbio, è naturale.
Ci siamo – ed è normale
anche questo – odiati
su più d'un punto, e frenati
soltanto per cortesia.
Ma, cos'importa. Sia
come sia, torno
a dirvi, e di cuore, grazie
per l'ottima compagnia.

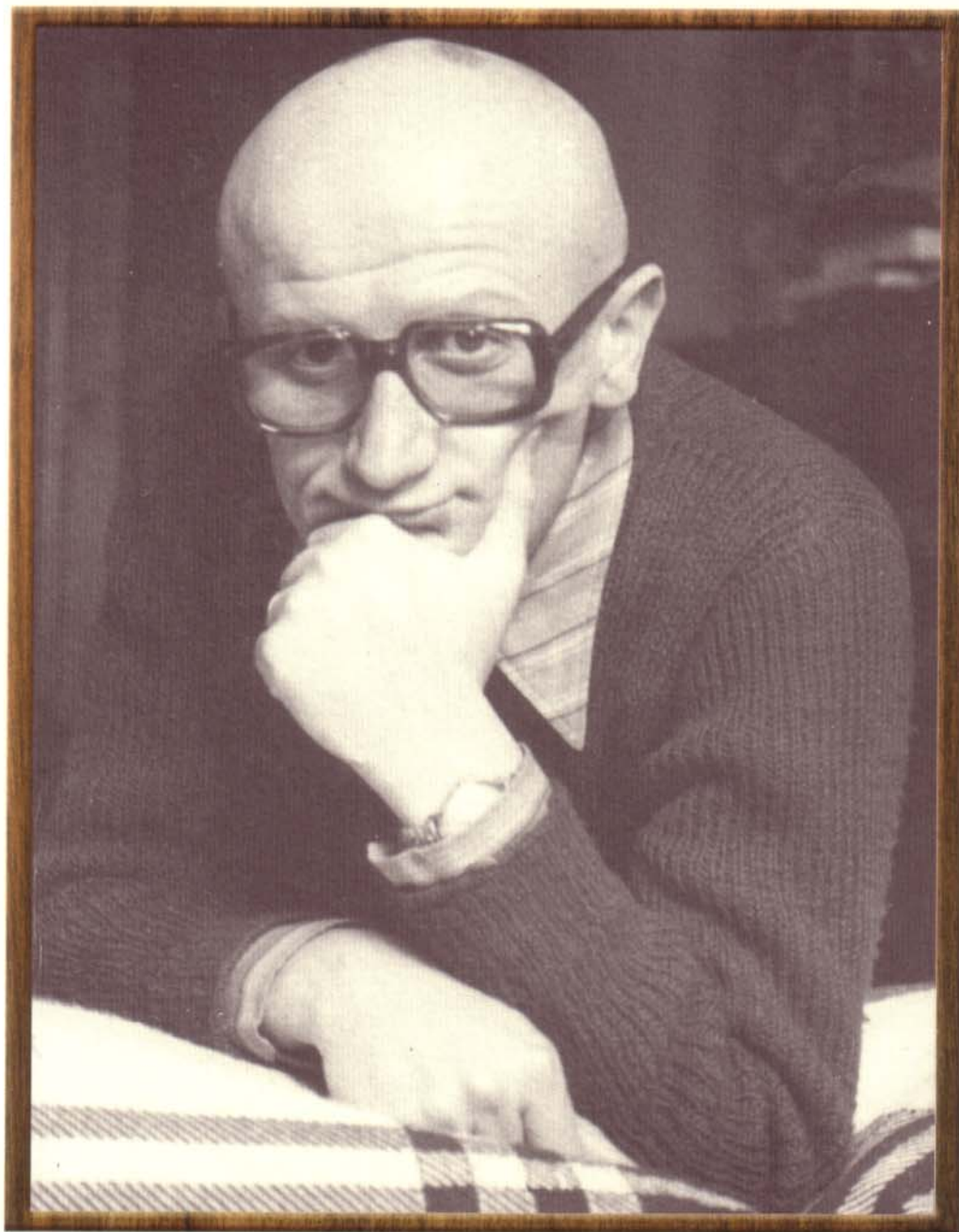
Congedo a lei, dottore,
e alla sua faconda dottrina.
Congedo a te, ragazzina
smilza, e al tuo lieve afrore
di ricreatorio e di prato
sul volto, la cui tinta
mite è sì lieve spinta.
Congedo, o militare
(o marinaio! In terra
come in cielo ed in mare)
alla pace e alla guerra.
E anche a lei, sacerdote,
congedo, che m'ha chiesto s'io
(scherzava!) ho avuto in dote
di credere al *vero* Dio.

Congedo alla sapienza
e congedo all'amore.
Congedo anche alla religione.
Ormai sono a destinazione.

Ora che più forte sento
stridere il freno, vi lascio
davvero, amici. Addio.
Di questo sono certo: io
son giunto alla disperazione
calma, senza sgomento.

Scendo. Buon proseguimento.

(Giorgio Caproni)



Piero negli anni '70